

Verona 4 novembre 1997

IL FILO DI ARIANNA

Seminario *Etica e prassi della politica*

Luci ed ombre del capitalismo molecolare del nord-est: uno sguardo sulla realtà veronese

Presentazione

Apriamo oggi il secondo incontro del seminario Etica e prassi della politica.

Abbiamo con noi Maria Grazia Totola, dell'Università di Verona, il cui intervento si incentra sull'interpretazione sociale ed economica della realtà di oggi a Verona e nella sua provincia.

Relazione di Maria Grazia Totola

Ben ritrovate e buona sera a tutte, sono molto contenta di essere tornata tra di voi.

La riflessione di questa sera mira a cogliere alcuni degli aspetti, sottolineo alcuni, dello sviluppo economico di Verona, con particolare riguardo alle sfide che verranno poste dalle trasformazioni qualitative in atto nel mercato mondiale. Si parla tantissimo di globalizzazione, però è chiaro che è un fenomeno complesso multidimensionale che andrebbe approfondito. Io recupererò alcuni di questi aspetti del mercato globale dandoli un po' per noti, altrimenti il nostro discorso rischia di uscire assolutamente parziale. Sarà comunque tale, in quanto non riuscirò ad esaurire questa tematica che, a mio giudizio, è estremamente ricca e densa anche di spunti di riflessione.

Innanzitutto vorrei dire che l'economia scaligera si presenta, da uno sguardo d'insieme, come dinamica e ricca di grandi potenzialità; è un'economia che è considerata quasi la perla del nord-est, un'area che da tempo è al centro dell'attenzione degli studiosi che ne esaltano il modello di crescita, la vivacità del sistema delle piccole e medie imprese, l'espansione vistosa delle esportazioni, la singolarità del mercato del lavoro.

Vorrei precisare a margine che il nord-est è un'area molto differenziata e non omogenea al suo interno e comprende tre regioni: Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia,

molto differenti quanto a natura istituzionale. Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia sono regioni a statuto speciale, mentre non lo è il Veneto, quindi ciò comporta una grande ricaduta sulla possibilità di incidere sulla dinamica economica.

Altra differenza importante riguarda la natura orografica: Veneto e Friuli Venezia Giulia presentano un territorio assai variegato, con una parte consistente di area di pianura, una parte collinare, meno montagnosa, e con uno sbocco sul mare, mentre il Trentino Alto Adige è fondamentalmente montuoso con limitate zone pianeggianti.

La terza caratteristica distintiva è la dimensione territoriale demografica ed economica. Sotto questo profilo il Veneto è la regione più grande da tutti i punti di vista: la sua superficie è pari al 46% della superficie totale delle tre regioni, la sua popolazione è il 68% e, per quanto riguarda la dimensione economica, se assumiamo come indicatore il PIL, cioè il prodotto interno lordo, quello veneto rappresenta circa il 68% del totale. Questi pochi dati spiegano perché il riferimento al nord-est, in realtà, riguarda essenzialmente il Veneto.

Ebbene nell'ambito del Veneto, quindi possiamo dire nel cuore del nord-est, Verona si trova in una posizione di spicco, è ai massimi livelli in termini di tutti gli indicatori macroeconomici. Non vorrei tediarvi con i numeri, limitandomi a citarvene alcuni che mi sembrano abbastanza significativi: abbiamo il prodotto pro-capite, indicatore molto grossolano e anche molto criticato di benessere, più elevato della regione, abbiamo un reddito lordo e costi di fattori, vale a dire la quantità di beni e di servizi prodotti dalla provincia di Verona all'interno del Veneto, che è il più elevato rispetto alle altre provincie. Dal punto di vista strutturale abbiamo una quota di industria inferiore rispetto alle altre provincie, soprattutto a quelle che competono con noi, come Padova, Treviso e Vicenza, però abbiamo una percentuale molto consistente, anzi direi sovradimensionata, dell'agricoltura e del terziario. Quindi, tanto per darvi un esempio, il peso nel reddito regionale del settore agricolo, per quanto riguarda il contributo veronese, assomma a circa il 34,4% rispetto, per esempio, a provincie che sono in diretta competizione con noi come Vicenza, che raggiunge l'11,92, Treviso il 14,28, Padova il 15,37; quindi abbiamo una vocazione agricola di un'agricoltura, fra l'altro, moderna e specializzata particolarmente vistosa. Abbiamo invece un peso da industria nel reddito lordo regionale nettamente inferiore: siamo al 17,56% contro il 23,87 di

Vicenza, il 19,38 di Padova e il 18,26 di Treviso. Una percentuale di servizi, quindi con una vocazione terziaria e agricola particolarmente spiccata, del 20,08 sul reddito regionale di Verona contro il 17 di Padova, il 14,8 di Treviso e il 15,2 di Vicenza.

Non solo, ma noi ci troviamo anche in una posizione particolarmente favorevole dal punto di vista finanziario: siamo uno dei più grandi poli finanziari, addirittura il più grande del nord-est, formato essenzialmente da Cassa di Risparmio, Popolare e Assicurazione Cattolica. Come centro bancario veniamo immediatamente dopo Milano, anche se ad una certa distanza con Milano e Roma, ma subito dopo Torino. Siamo un polo italiano anche come città d'arte dopo Roma, Venezia e Firenze, in grado di attrarre un numero di turisti considerevoli sia italiani che stranieri durante tutto il corso dell'anno. Abbiamo una posizione di localizzazione geografica di importanza strategica all'ingresso della pianura padana; Verona è snodo fra due assi di collegamento che si incrociano, uno che va da ovest ad est mettendo in comunicazione le regioni dell'ovest con quelle dell'est, e un'asse altrettanto importante nord-sud, che mette in comunicazione l'area del nord Europa con l'area del sud del Mediterraneo. Abbiamo un tasso di disoccupazione che ci è invidiato: inferiore al 6%, meno della metà del tasso nazionale, con una crescita abbastanza significativa dell'occupazione soprattutto femminile, anche se contemporaneamente è cresciuta la disoccupazione, che ha visto migliorare nel tempo il suo tasso di attività. Abbiamo un interporto che come volume di traffico è il terzo in Europa, una fiera che è al terzo posto in Italia, e una serie di comparti industriali particolarmente dinamici che all'interno del mercato sono riusciti a crearsi delle nicchie competitive di tutto rispetto: mi riferisco, ad esempio, al settore del comfort ambientale, della meccanica in generale, dell'agroalimentare, ma anche a settori tradizionali come calzature, pelli, cuoi, con performance particolarmente vistose.

Soprattutto, una caratteristica che segna in maniera positiva l'economia veronese è proprio questa sua vocazione all'estero, con una propensione molto forte all'esportazione; anche qui tanto per darvi qualche numero esportiamo dal 25 al 30% di quanto produciamo, il valore dell'esportazione mi pare che sia 10.000 miliardi, con appunto livelli assai competitivi nei settori che dicevo prima: macchine agricole industriali, settore lapideo, tessile, cuoio, abbigliamento, produzione alimentare, legno e mobilio. Il nostro peso a livello regionale è

abbastanza significativo, raggiungiamo quasi il 20%.

Quindi un'economia di successo potremmo dire, anche se come avete visto probabilmente anche su L'Arena di questi giorni, dove c'era qualche commento sugli ultimi dati '96, è un'economia un po' in frenata, in fase di rallentamento, che però mantiene nella maggioranza indicatori comunque positivi. Ha saputo per esempio in pochi decenni colmare dei vistosi ritardi che avevano caratterizzato quest'area, come anche tutta quella del nord-est in generale, sin dai tempi dell'unificazione, con una fase chiamiamola protoindustriale, caratterizzata dalla diffusione anche di una serie di attività manifatturiere, localizzate principalmente presso le famiglie contadine che nei tempi morti del ciclo agricolo avevano la possibilità di realizzare un reddito integrativo rispetto a quello agricolo di sussistenza. Ebbene, questo ritardo in termini di sviluppo ha radici lontane, ma è rimasto visibile in maniera anche abbastanza consistente fino alla fine degli anni '70. A partire però dalla metà degli anni '50 inizia una svolta particolarmente importante per l'economia locale, inizia questa rincorsa che coincide con una trasformazione profonda dell'assetto economico: da una situazione caratterizzata da un'agricoltura prevalentemente tradizionale ad un assetto che va via via evolvendo verso il settore manifatturiero e poi, soprattutto dagli anni '80 in poi, ad un settore sempre più terziarizzato. C'è quindi la rincorsa, favorita da una serie di fattori, in particolare anche dall'abbondanza di manodopera a basso costo, espulsa dallo stesso settore agricolo.

Ma nonostante questa rincorsa inizi alla metà degli anni '50 per tutti gli anni '60 e, soprattutto '70, la lettura di questo sviluppo dell'economia locale configura l'economia veronese come un'economia fragile, periferica. Si parla appunto per quest'area, Verona, Veneto, nord-est, di terza Italia, quindi con un'economia marginale rispetto invece a quella sviluppata del triangolo industriale, che fa perno sui centri di Milano, Torino e Genova. La ragione di questa marginalità è evidenziata da alcuni elementi, in particolare dalla bassa intensità di capitale e di produttività del lavoro, anche perché questo era occupato in manifatture a basso livello tecnologico, quindi ad alta intensità di lavoro ma bassa di innovazione. Basso anche il tasso di indebitamento, quindi si tratta di un'economia che si sviluppa attraverso l'autofinanziamento, con scarso ricorso al capitale esterno e forte dipendenza dall'oscillazione del mercato; una morfologia produttiva segnata da una frammentazione e da una polverizzazione

imprenditoriale. E soprattutto fino a tutti gli anni '70, siamo, convinti che lo sviluppo solido, quello che ha futuro deve essere imperniato sulla grande impresa, sulle economie di scala, quindi tutto il contrario di quanto avviene nell'economia locale, imperniata invece sulla piccola impresa, su un capitalismo diffuso cosiddetto molecolare. Quindi per molti anni questi elementi sono stati letti in negativo, ma a partire dalla fine degli anni '70 e con l'inizio degli '80 questi vengono in parte rettificati, rimossi, pensiamo ad esempio alla produttività del lavoro o anche alla capacità di accedere a fonti esterne di finanziamento, anche se l'autofinanziamento rimane importante; altri elementi pur permanenti vengono reinterpretati come fattori di successo alla luce di eventi esterni che consentono una lettura completamente diversa di questa realtà.

E qui mi soffermo su due variabili fondamentali, in particolare: l'economia di localizzazione, quindi i distretti, e il passaggio dalla fase fordista, cioè dal ruolo che nello sviluppo ha la grande impresa, l'accumulazione di capitale incentrata appunto sulla produzione di massa, al postfordismo, cioè a questo capitalismo molecolare di cui il Veneto, il nord-est rappresenta forse l'esempio più evidente.

Dicevo, economie di localizzazione, distretti. Il capitalismo molecolare, l'imprenditorialità diffusa, questa attività economica che nasce come collaterale e integrativa del settore agricolo, ma che poi va evolvendo, sia pure anche con difficoltà, pur rimanendo sostanzialmente polverizzata, subisce una trasformazione significativa. Da capitalismo molecolare diventa sempre più reticolare, si organizza in distretti: le imprese che producono lo stesso bene o segmenti di un processo lavorativo si mettono in relazione tra di loro, si specializzano in modo tale da ottenere le cosiddette economie di localizzazione, dovute al fatto che queste economie sono date dai vantaggi che le imprese possono acquisire in vari modi: per esempio dal reperimento di mano d'opera professionalizzata in loco, dal fatto di creare consorzi per l'acquisizione di materie prime, quindi dall'acquistare insieme quantità di materie prime che consentono economie nei costi, dal fatto addirittura di promuovere agenzie per il collocamento dei loro prodotti sui mercati esteri. Quindi economie che erano tipiche della grande impresa, ma che la piccola impresa organizzata, specializzata ma collegata in modo reticolare, riesce a perseguire addirittura in misura superiore e comunque più efficace rispetto

a quella della grande impresa.

Ebbene, quindi il capitalismo molecolare si trasforma in reticolare attraverso filiere di attività che generano e sfruttano le esternalità positive, cioè i vantaggi che sono legati a questa cooperazione, a questo collegamento. Tanto per dare un'idea di cosa si parla quando si parla di distretti, all'interno di questa realtà abbiamo per esempio il distretto del mobile, della calzature, quello dei marmi; si tratta di realtà caratterizzate dalla presenza di piccole imprese che producono lo stesso bene o segmenti del processo produttivo: per esempio nel settore lapideo, accanto alle imprese che lavorano il marmo vi sono quelle che producono i macchinari che servono alle imprese che poi invece lavorano il marmo. Quindi una struttura collegata che funziona, sostanzialmente, come una grande impresa ma che, invece, non ne ha i difetti perché molto più flessibile, molto meno conflittuale e molto più capace di rispondere alle esigenze del mercato.

Però, all'interno del distretto, esiste una logica piramidale costruita sostanzialmente su tre strati: in cima una o più imprese guida (i cosiddetti gruppi, pensiamo ai Riello, Bauli eccetera), che spesso non pongono delle coalizioni finanziarie ma sono controllate o da un solo imprenditore o da una sola famiglia. Al di sotto di questo vertice vi è un numero elevato di aziende, che potrebbe essere denominato seconda schiera, quindi un insieme di imprese collegate al vertice ma che sanno e che hanno saputo già ritagliarsi uno spazio nel mercato e hanno già una vocazione di leader; potrebbero essere già autonome e collocarsi esse stesse in posizione di leader sul mercato. Infine vi è poi un terzo strato, un tessuto pulviscolare, una nebulosa artigiana di microimprese che rappresentano il grande complesso della subfornitura, una specie di terminal intelligente di questo meccanismo.

Ebbene, dentro ciascuno strato piramidale permane una feroce competizione orizzontale soprattutto fra le imprese di pari grado, soprattutto nella seconda e terza fascia; si offre una selezione fra chi è in grado di partecipare al gioco e sa competere e chi, invece, posizionandosi staticamente in settori maturi e tradizionali o, comunque, incapace di innovare anche all'interno di un settore tradizionale, è destinato ad uscire dal mercato o a delocalizzare la propria attività magari verso est o verso sud. Insomma il capitalismo molecolare è una imprenditorialità diffusa che, a poco a poco si organizza in rete, partendo da

alcune cellule fondamentali, perché non possiamo mai dimenticare che rappresentano un legame importante e vitale per questo capitalismo: le cellule della famiglia, della piccola proprietà e della comunità di paese. Qui vorrei citare, fra l'altro, una frase di un libro recente di Bonomi, *“Il capitalismo molecolare, la società e il lavoro nel nord Italia”*, che dice: “la famiglia coopera al lavoro comune con tutti i suoi membri, la piccola proprietà, agricola in particolare, diviene la rendita da investire nell'impresa”. Quindi, la famiglia come elemento che, tra l'altro, consente di realizzare una strategia cooperativa di lavoro comune all'interno dell'impresa; la piccola proprietà che diventa agricola e che consente l'investimento nell'impresa; la comunità paese che è a volte il primo e l'unico punto di riferimento e di crescita di una identità imprenditoriale. Questo è un legame appunto con il sociale ed è importantissimo per il mantenimento, la riproduzione e lo sviluppo di questo capitalismo molecolare.

Qui vorrei fare una brevissima digressione per dire che se da un lato effettivamente questo collegamento rappresenta un valore dal punto di vista economico, nel senso che dà coesione al capitalismo molecolare e consente alla rete di mantenersi e di riprodursi e addirittura di crescere, d'altra parte possiamo anche dire che ci sono delle ricadute che secondo alcuni rappresentano elementi preoccupanti tuttora. In particolare si parla della famiglia veneta, cellula elementare importantissima per reggere il capitalismo molecolare, come di un universo chiuso, ordinato, autosufficiente che si trasforma in azienda, diventa un'organizzazione ferrea, uno straordinario sistema maschile di autosfruttamento e di sfruttamento dei propri parenti. Il modello della famiglia-azienda è potentissimo nel Veneto e, ovviamente, anche nella realtà veronese. Quindi la famiglia che attraversa uno straordinario sistema di autosfruttamento e sfruttamento dei propri parenti si trasforma in azienda che diventa un'organizzazione ferrea: genitori, figli, parenti sono imbarcati in un'impresa comune che prevede l'adesione totale al progetto, mentre la divisione del lavoro impone una gerarchia di compiti dove i modelli tradizionali sono rinvigoriti e irrigiditi: il marito, padre, fratello sono il capo dell'azienda in una violenta e paradossale riproposizione di ruoli autoritari.

E qui, a supporto di queste affermazioni, c'è un'indagine abbastanza sconvolgente. Soprattutto tra donne venete, quindi non veronesi ma che riflettono anche una realtà locale, la

metà delle intervistate (1500 dai 35 ai 50 anni) mette in evidenza l'incapacità di cogliere il valore dell'autonomia, e si dichiara ben contenta o di stare a casa o di subire, in qualche modo, le direttive del marito, che se ritiene che il suo contributo alla famiglia-azienda sia importante si comporterà di conseguenza, altrimenti mette da parte la donna stessa. Non solo, ma c'è la penetrazione della famiglia-azienda addirittura nel mondo degli affetti, e questo è un dato su cui poi i sociologi hanno anche riflettuto a lungo. L'indagine poi mira anche a sottolineare altri aspetti di questa realtà della famiglia-azienda veneta, dove il grado culturale rimane basso, la tendenza al lavoro si fa spesso anche servile, per cui anche le donne che vengono assunte in questa famiglia spesso hanno qualifiche molto basse e di frequente abbandonano il lavoro in occasione di maternità e non certo per licenziamento.

Quindi c'è una realtà che ben conosciamo ma che, comunque, potremo leggere come una realtà funzionale e importantissima per dare sostanza e solidità a questo modello. Quindi la realtà locale, il territorio con tutto ciò che questo significa come sedimentazione di saperi, di tradizioni eccetera rappresenta una forza produttiva che offre agli agenti economici delle risorse decisive, specifiche condizioni di vita e di lavoro, conoscenze e linguaggi condivisi, possibilità di relazione con altre imprese, servizi, accesso a infrastrutture, materiale. Quindi le specificità locali, le variabili sociali che sono considerate, di solito, extraeconomiche diventano variabili cruciali, determinanti, e sono importantissime per l'identità sociale ma anche per quella economica. Citando un altro libro abbastanza recente di due autori, Anastasia e Corò, sull'evoluzione dell'economia regionale *"Nord-est dopo il successo"*: "I sistemi produttivi locali, quindi, possono essere letti come sistemi reticolari, come nodi all'interno di una rete globale nel quale si scambiano risorse finalizzate a riprodurre le condizioni di esistenza e di sviluppo". Ecco, quindi in questo contesto il territorio diventa un ambiente complesso, a cui l'impresa ricorre in maniera selettiva e che è fondamentale per l'impresa stessa.

Volevo anche sottolineare un'ulteriore aspetto: il territorio inteso non come luogo fisico ma come luogo sociale addirittura si fa fabbrica, ed è anche quello che garantisce la flessibilità e la versatilità che lo rendono risorsa strategica e in questo modo lo sottraggono al destino di ridursi a puro fattore di riproduzione. Il territorio ha svolto un ruolo importantissimo nel

momento in cui è stato un elemento di riproduzione anche di certi valori sociali e culturali che hanno consentito all'azienda, quindi al mercato, alla realtà economica di funzionare. Nel momento in cui questo legame con il sociale viene meno, anzi, addirittura assistiamo attualmente ad un fenomeno a mio giudizio estremamente preoccupante di erosione delle basi sociali e del modello di sviluppo di questo capitalismo molecolare, certamente il malessere, le diseguaglianze cominciano ad affiorare in termini abbastanza preoccupanti. Non che non ci fossero prima, non che questo modello non avesse dei limiti, basti pensare al ruolo della famiglia-azienda, tuttavia era un modello abbastanza coeso, che aveva una sua logica interna che gli consentiva di riprodursi e di svilupparsi.

Bene, quindi un primo elemento di successo direi è la capacità di questo capitalismo molecolare, ritenuto fragile e assolutamente marginale, di organizzarsi soprattutto in distretti, di specializzarsi e quindi di ottenere risultati in termini economici addirittura migliori rispetto a quelli della grande impresa; si comincia a rendersene conto soprattutto a partire dagli anni '80.

Vorrei ora soffermarmi su uno degli elementi che oggi è al centro della discussione e che riguarda il passaggio dal fordismo al postfordismo, che non ci tocca ma che oggi ci consente di leggere con occhi diversi questa realtà. Apro qui una parentesi per spiegarvi che cosa è il fordismo. Innanzitutto esso, come dice la parola, nasce da un modo di produzione che è stato inaugurato da Henry Ford, un industriale americano, che ha lanciato nel 1909 il modello T, inaugurando un modello di produzione originale, in particolare dell'auto, basata sulla catena di montaggio e imperniata su una grande impresa, quindi con una accumulazione del capitale molto consistente, con una standardizzazione della produzione, senza differenziazioni qualitative di beni ma con un tipo solo di bene, però prodotta in grandi quantità, con elevati livelli di produttività del lavoro e con salari alti. Quindi la grande fabbrica localizzata nell'area industrializzata, in particolare parliamo degli Stati Uniti, che produce un bene di massa a largo consumo con metodologie scientifiche, tanto che Henry Ford vi applica lo Scientific Management, cioè una gestione scientifica del lavoro studiata appunto da Taylor, il che porta a parlare di modello fordista e taylorista. Si tratta di un'organizzazione basata sulla razionalizzazione delle mansioni, in cui il processo di produzione industriale veniva scisso

nelle singole mansioni elementari ripetitive, che potevano essere svolte a livelli di produttività molto elevata, in tempi standard; addirittura si davano degli incentivi perché i tempi venissero migliorati, l'addestramento veniva fatto dall'azienda, il lavoratore doveva concentrarsi sullo sviluppo delle sue capacità manuali e poi, in cambio di questa forma di alienazione dovuta alla ripetitività del lavoro, riceveva salari alti.

Ford appunto lancia il modello T, che è stato prodotto in 15 milioni di esemplari, livello che mai nessun modello di macchina ha raggiunto come numero di beni. Il modello T è di grande successo, non aveva delle caratteristiche rivoluzionarie ma ne aveva tre importanti: prezzo basso, erano al tempo 900 dollari scarsi che poi sono arrivati 290 nel 1927; tecniche standardizzate, quindi mansioni ripetitive elementari che venivano combinate a creare la catena di montaggio; e salari altissimi, doppi della concorrenza. Ford partiva dal presupposto che non c'è mercato di massa se non c'è potere d'acquisto e diceva: "Quegli stipendi io li pagavo a me stesso, perché davo ai miei operai i soldi per comprare le mie auto". Non solo, ma questo modello di produzione capitalistica era fondato sulla grande fabbrica che produce grandi quantità di beni standardizzati e che realizzava poi una specie di sorta di integrazione verticale in modo da garantire nel tempo questa produzione. Pensate che Ford non solo aveva la fabbrica di macchine, la Ford appunto, ma possedeva l'acciaieria, dove si produceva l'acciaio che serviva alle sue macchine, le vetriere, aveva delle partecipazioni importanti nell'industria della gomma, possedeva addirittura delle foreste per il legno, piantagioni di alberi da gomma in America Latina. Proprio per non vedere condizionata la propria produzione, non doveva essere condizionato dalle politiche dei fornitori.

Questo modello di produzione di massa caratterizza la fase dello sviluppo industriale, infatti si diceva fino a tutti gli anni '70 che un'economia sviluppata è un'economia di grandi imprese che richiedono pochi investimenti di capitale e che riescono a produrre una quantità crescente di beni. Una cosa va detta: questo modello fordista-taylorista non si può capire se non si prendono in considerazione due altri elementi che accompagnano e addirittura sorreggono il modello, e che sono da un lato la politica keynesiana e, dall'altro, la concezione del Welfare. Infatti questo modello orientato alla produzione crescente di beni standardizzati si avvaleva anche del supporto di politiche dette keynesiane (Keynes è l'economista che le ha ideate) di

sostegno della domanda di beni di consumo e di investimento. E' chiaro, Ford non è l'unico ad applicare questo modello che si diffonde e investe tutti i settori industriali dove lo sviluppo viene imperniato sulla grande impresa per la produzione standardizzata. Ebbene, ci sono delle fasi in cui la domanda di beni di consumo e di investimento tende a rallentare perché, magari, si ritiene che le prospettive non siano particolarmente favorevoli, ci possono essere tensioni inflazionistiche, oppure anche eventi sfavorevoli, per esempio un'annata agricola disgraziata che compromette i redditi agricoli. Semplificando un po', diremo che in questo caso c'è un intervento dello Stato, il quale ha il compito di rimuovere quegli ostacoli che impediscono al sistema di poter funzionare sempre al massimo regime. Il problema è quello di far questo intervento attraverso la spesa pubblica in beni di consumo e beni di investimento. Addirittura Keynes diceva: basti impiegare degli operai a fare delle buche nel terreno e questo è già di per sé un'attività che ha delle ricadute. In particolare ha avuto per molti anni un ruolo importante la politica keynesiana dei lavori pubblici, che consentivano non soltanto, ad esempio, di creare domanda in settori industriali, perché se fai fare uno stabilimento occorrono i mattoni, i macchinari eccetera, ma anche di assumere manodopera, che avrà poi un suo potere di acquisto.

Bastava quindi una politica di spesa pubblica o di riduzione dei tassi di interesse, che rendessero gli imprenditori più favorevoli all'attuazione degli investimenti, per rivitalizzare un meccanismo che poteva anche incepparsi. Questo, però, aveva come presupposto una relazione importante: che l'aumento della produzione fosse collegato all'aumento dell'occupazione, quindi le politiche keynesiane di sostegno della domanda erano soprattutto politiche di spesa o di abbassamento dei tassi di interesse che avevano il compito di ricondurre il sistema verso la piena occupazione delle risorse. Quindi se c'era della disoccupazione involontaria, o delle risorse che potevano essere valorizzate e che il mercato per motivi anche contingenti, per aspettative non positive non riteneva di valorizzare, interveniva lo Stato con la politica di spesa e di lavori pubblici o di agevolazioni all'attuazione di investimenti per ripristinare il meccanismo, anche perché si pensava ci fosse, ed era poi riscontrabile nella realtà, una relazione strettissima tra la dinamica della produzione e quella dell'occupazione.

L'altro pilastro della visione fordista che completa la terna, il Welfare State, è finalizzato a ridurre le incertezze dell'accumulazione capitalistica centrata sulla grande fabbrica. Qui ci sarebbero molte cose da dire sul Welfare, sulla sua nascita, sulle modalità diverse, ma io vado oltre a questo tipo di analisi. C'è un Welfare che è tendenzialmente universalistico, quello dei tempi chiamiamoli fordisti-keynesiani, che tende a coprire tutti i soggetti dagli accidenti che possono capitare nella vita; addirittura Bevis parlava di una sicurezza che doveva andare dalla culla alla tomba. Ebbene il Welfare aveva tre funzioni fondamentali: una funzione redistributiva, perché si partiva dal presupposto che il mercato non realizzasse l'equità e quindi c'era una redistribuzione del reddito a favore dei più deboli, cosa che attenuava la disuguaglianza che spesso il mercato creava; una funzione assistenziale, quindi assicurazione per i rischi di malattia, anche previdenza, infortuni, tutta una serie di accidenti che potevano capitare durante la vita del lavoratore e della sua famiglia; e infine una funzione produttiva come produzione di beni, servizi e contributi a famiglie e imprese, ma anche una funzione di formazione del capitale umano, diremo oggi; pensiamo per esempio al ruolo che ha la spesa in salute o l'educazione per valorizzare la capacità non solo lavorativa ma di accesso allo stesso mercato. Quindi la spesa sociale non era soltanto in consumi ma anche in investimenti, in particolare in investimento del capitale umano.

Perché il Welfare diventa importante? Ha un ruolo sostanzialmente sussidiario rispetto ad un'organizzazione sociale che è fondata sulla centralità della produzione di merci attuata secondo il modello fordista. Sussidiarietà che derivava dal fatto che i bisogni fondamentali erano in prima istanza soddisfatti dal reddito monetario che il lavoratore maschio adulto con un'occupazione fissa poteva consentire; proprio perché è un modello centrato imperniato sulla centralità della produzione di merci, è chiaro che il reddito monetario che il lavoratore otteneva dalla partecipazione al processo produttivo consentiva di soddisfare i bisogni fondamentali; poi vi era l'integrazione di questo reddito, garantita dai servizi che potevano essere erogati dalla famiglia. In seconda istanza, ad integrare o sostituire il reddito da lavoro e i servizi familiari, quando questi fossero in difetto, interveniva lo Stato attraverso una gamma di servizi. Quindi è evidente che il Welfare ha la sua massima affermazione quando il sistema tende alla piena occupazione delle risorse, che veniva in qualche modo garantita

anche da politiche keynesiane: era un sistema che aveva senso in un' economia incentrata sulla produzione di massa realizzata in una fabbrica fordista-taylorista.

Bene, nel tempo da un lato noi vediamo che la correlazione fra produzione e occupazione si diluisce fino a spezzarsi; mentre la logica keynesiana prevedeva che l'investimento - in particolare l'investimento pubblico - riuscisse a sanare quelli che potevano essere i disagi che erano collegati ad una interruzione o ad un rallentamento del processo di accumulazione, oggi è chiaro che è l'investimento che tende a ridurre l'occupazione spesso proprio perché comporta una sostituzione di capitale a lavoro. Questo è favorito da un progresso tecnico e da una articolazione della produzione completamente diversa rispetto a quella della fabbrica fordista, ne parlerò fra un momento, che comunque è più vicina a quella molecolare che abbiamo visto caratterizzare la realtà locale. Dicevo che il Welfare ha senso quando si ha una fase di piena occupazione in cui c'è un reddito monetario consistente, da cui anche poter prelevare le risorse per alimentare un'offerta che, evidentemente, può crescere senza problemi. Quindi avevamo una domanda abbastanza contenuta di Welfare, perché avevamo solo i bisogni in prima istanza soddisfatti dal reddito monetario del lavoratore maschio adulto con un lavoro stabile, e poi un'offerta che poteva crescere senza problemi perché poteva attingere da un monte salari consistente. Era possibile garantire a tutti, classi medie comprese, un trattamento di garanzia senza che i costi apparissero esorbitanti, quindi il Welfare era sostanzialmente un Welfare universalistico. Oggi stiamo andando verso un Welfare residuale, cioè una rete di protezione soltanto per i più deboli, mentre in sé il Welfare è nato come garanzia per tutti i cittadini, per me come per Agnelli. Era considerata una specie di premessa indispensabile per garantire a tutti l'espressione delle proprie capacità fondamentali.

Ebbene, la tentazione di riservare il Welfare alle fasce più deboli, più basse, poteva essere respinta allargando, nel contempo, i consensi nei confronti del sistema, a condizione però che si mantenesse la relazione fra crescita produttiva e crescita occupazionale. Quindi la crisi di Welfare e del suo funzionamento non è dovuta esclusivamente agli aspetti fiscali, cioè al fatto che abbiamo uno Stato burocratizzato, che gestisce i servizi male, che li rende troppo onerosi, ma è soprattutto dovuta alla modificazione profonda del quadro complessivo, cioè dal passaggio di una produzione fondata sulla grande fabbrica localizzata che produce in grandi

quantità ad una fabbrica che produce per componenti, che produce soltanto dei piccoli segmenti e che si muove sul mercato globale con collegamenti che sfuggono assolutamente alle politiche nazionali. Le grosse imprese, gli scambi internazionali ci sono sempre stati, però la politica industriale nazionale, ammesso che ci fosse, era una politica che riguardava le grandi fabbriche localizzate nel territorio e che producevano anche per l'esterno ma, soprattutto, avevano una fisionomia ben precisa.

Oggi la fabbrica produce un segmento qui, un segmento là e ha sempre un posto addirittura diverso. Non solo, ma non è più una produzione localizzata che richiede una forte accumulazione del capitale, bensì è snella, nel senso che si individuano alcuni frammenti fondamentali, quelli per esempio ad alta tecnologia, si localizzano laddove ci sono le risorse, mentre altri invece vengono localizzati verso est e verso sud, soprattutto quelli a bassa intensità tecnologica e ad alta intensità di lavoro. Quindi il Welfare aveva senso in una realtà di grande fabbrica fordista-taylorista con un supporto keynesiano che consentisse un modello di accumulazione che oggi non c'è più, perché a partire già dagli anni '70, dopo le due crisi petrolifere, e poi negli anni '80 c'è stato un processo di ristrutturazione, che si articola in due fasi, indicate con due parole che ormai sono entrate nella letteratura, *outsourcing* e *downsourcing*: espellere dal processo le funzioni che altri possono fare meglio, creando quindi una rete di collegamenti.

Non è più la grande fabbrica che ha in sé tutte le funzioni addirittura a partire dalla materia prima, quando Ford si preoccupava di avere le acciaierie e le foreste di legno per avere al suo interno le materie prime fino alla distribuzione. Abbiamo invece una destrutturazione dell'impresa, che produce per segmenti. Il fornitore è comunque qualcuno di esterno, oppure certi servizi che apparivano nell'azienda, come ricerca e sviluppo, marketing, logistica, assistenza finanziaria sono delegati a chi ha già una specializzazione e può offrirli a prezzi più bassi: questo è l'*outsourcing*. Il *downsourcing* è un processo strettamente collegato di snellimento, cioè di riduzione della dimensione al minimo efficiente che la tecnologia consente, perché nel contempo è nato un processo di dematerializzazione della produzione, per cui servono sempre meno materie prime e meno lavoro per unità di prodotto: tanto per dare un'idea del lavoro, per produrre la Punto serve un quarto del lavoro che era necessario

per produrre la Uno. C'è un progresso tecnologico che modifica profondamente i processi produttivi e la stessa relazione fra i diversi comparti produttivi. E' chiaro a questo punto che Welfare, keynesismo e fordismo sono tre aspetti strettamente legati, quindi non possiamo pensare ad un Welfare del tipo che abbiamo conosciuto in un contesto che, appunto, non è più quello fordista, dove le politiche keynesiane non hanno più senso.

Questi sono temi su cui mi sono più volte misurata, su cui il dibattito è piuttosto acceso e che richiederebbero anche approfondimenti molto più contestualizzati.

C'è un lato che vorrei ora sottolineare del Welfare: certamente era un sistema funzionale all'esigenza di un'accumulazione capitalistica di tipo fordista - questo è fuor di dubbio - tuttavia aveva anche delle dimensioni abbastanza interessanti, direi una dimensione ideale, etica. Noi potremmo dire politica, perché chiaramente serviva per gestire un consenso, però io privilegio la dimensione etica anche se poi nell'applicazione assume anche altre connotazioni, perché è un keynesiano, Bedrich, quello che elabora in Europa il progetto del Welfare, anche se che c'era stato già in Germania prima di Bedrich. Keynes come economista voleva dare una dimensione etica al discorso del Welfare, si poneva questo problema: è un fenomeno accettabile la sistematica riproduzione della povertà in mezzo all'abbondanza? Cioè l'esclusione è qualcosa di rimediabile, è qualcosa di patologico o, addirittura, l'altra faccia di questo modello di accumulazione fordista? Ebbene, la presenza della povertà in mezzo all'abbondanza e quindi l'esigenza di un Welfare che sappia almeno temperare questo sarebbe moralmente accettabile - diceva lui - se la povertà fosse un fenomeno transitorio, quindi superabile attraverso il processo di sviluppo. Molti economisti ritenevano che vi sarebbe stato un effetto di traboccamento, di sgocciolamento per cui coloro che erano indietro nello sviluppo sia a livello di Paese che a livello di classi sociali avrebbero potuto beneficiare dell'effetto di traboccamento che questo sviluppo avrebbe creato, via via che fosse cresciuto in dimensione anche di intensità oltre che in qualità. L'evidenza empirica segnala che il fenomeno della povertà non è un fenomeno transitorio. Poteva essere accettabile se la condizione di povertà fosse stata un posizione non rimediabile, quindi se non si potesse migliorare la situazione dei poveri. Ebbene, anche questo si rivela assolutamente inaccettabile, in effetti sappiamo che esistono delle politiche che possono addirittura

reintrodurre nel circuito persone che sono escluse e che, addirittura, rappresentano una ricchezza, oggi si parla di ricchezza del capitale umano.

L'altra condizione che Keynes analizza, dice: potremmo accettare la povertà se essere poveri fosse una libera scelta, ma questo riguarda una percentuale ristrettissima di persone, i mistici o i barboni, ma la riproduzione della povertà se veramente queste condizioni non sono accettabili, se non sono fondate, è collegabile al sistema. Keynes è uno degli economisti che teorizza il fatto che il sistema può essere in equilibrio ma con la presenza di disoccupazione, quindi un equilibrio di sotto-occupazione. Di qui la necessità di correzione di intervento nel sistema in modo tale da rimuovere quelle cause di povertà: un Welfare universalistico e inclusivo è una delle risposte.

Tornando al nostro discorso di Verona e del nord-est, qui il modo di produzione fordista si era contraddistinto per un contesto storico, tutto sommato, abbastanza specifico, quindi una domanda di beni di consumo di massa in crescita, una tecnologia fondata sul paradigma elettromeccanico, cioè dove aveva importanza l'accumulazione del capitale in tecnostutture in impianti, macchinari eccetera, oggi nella produzione per componenti (nella produzione postfordista non è più tanto importante il macchinario, lo stabilimento eccetera ma il sapere tacito, il materiale, la conoscenza). Quindi il modello fordista è basato su una domanda sostenuta, un'offerta di beni standardizzati, una tecnologia fondata sul paradigma elettromeccanico e orientata all'industria di base che esigeva elevati costi di impianto, era vincolato ad un'economia di scala. E' chiaro che il costo fisso per unità di prodotto si riduce quanti più i prodotti sono numerosi, quindi ovvio con una riduzione di costi fissi per unità di prodotto: questi sono i vantaggi dell'economia di scala. Inoltre un controllo fortemente centralizzato delle decisioni, quindi con una logica all'interno dell'impresa gerarchica piramidale (oggi non è più così, è una logica sempre più ovoidale, addirittura a quadrifoglio, dove ogni settore è responsabile dei propri risultati). Un'estensione delle relazioni economiche e sociali che però, in larga misura, veniva confinata all'interno dell'economia nazionale, poteva essere gestita attraverso politiche, in particolare la politica keynesiana - di regolamentazione.

Per contro, l'accrescimento della complessità che deriva dalla ristrutturazione del modello

della produzione fordista, dall'introduzione di innovazioni che tendono a rendere centrale il sapere tacito, la conoscenza, comporta tre elementi su cui varrebbe la pena di riflettere come conseguenza: un primo è la crescita di mercati finali che non sono più standardizzati ma sono mercati dove conta sempre di più la domanda, cioè la differenziazione e la personalizzazione di prodotti e di servizi. Abbiamo quindi una domanda che non è più quella del prodotto di massa ma è molto più sofisticata, differenziata, personalizzata. Perciò le principali fonti di vantaggio per il sistema produttivo si spostano dalle economie industriali avanzate agli alti volumi della produzione, cioè dal produrre tanto all'alto valore aggiunto incorporato nei beni stessi e questo alto valore aggiunto è dovuto, soprattutto, al sapere tacito in materiale, potremmo dire all'innovazione tecnologica.

La seconda direzione del cambiamento è proprio quella di un'innovazione tecnologica, che esporta cambiamenti rapidi; ci sono imprese che si spostano da un bene all'altro nonostante il primo sia ancora sfruttabile dal mercato, magari perché altre imprese sono in grado di imitare, cioè di clonare il processo o il prodotto. Quindi c'è un cambiamento tecnologico molto rapido che spiega anche l'iperconcorrenza.

Il terzo elemento che risalta in questo processo, particolarmente evidente nei mercati globali, è una rimessa in discussione continua della divisione del lavoro, per cui le quote di mercato vengono continuamente rigiocate anche alla luce - come dico - della capacità competitiva che viene acquisita attraverso l'innovazione, l'organizzazione, l'erogazione di servizi correlati molto strettamente alla produzione.

In definitiva, di fronte a questo aumento della complessità le manifatture urbane, industriali ereditate dal fordismo mai mostrano la corda, sono invece emerse spinte ad una specializzazione flessibile, alla produzione snella, ai distretti industriali, ai sistemi produttivi, praticamente a quelle caratteristiche che già originariamente erano tipiche dell'area del nord-est. Voglio dire: il capitalismo molecolare postfordista è un capitalismo che, in qualche modo, riproduce quanto già storicamente è avvenuto nel nord-est, chiaramente con altre caratteristiche. Bagnasco, che ha scritto l'anno scorso un libro abbastanza interessante *"L'Italia in tempo di cambiamento politico"*, dice: "La prima e forse la più importante e concreta via d'uscita dal fordismo che l'Italia sta implementando è quella della piccola

impresa, dell'economia diffusa a base territoriali". Per quello poi si parla tanto del nord-est e quindi anche dell'economia veronese.

Per sintetizzare possiamo dire che i sistemi di piccole e medie imprese, i distretti industriali e le economie diffuse di Verona, del nord-est si trovano in una posizione di indubbio vantaggio, quindi sono già al punto di arrivo, anzi, in una fase di trasformazione che è in atto invece nell'ambito dell'intero sistema. Certo, non è che la grande impresa sia scomparsa, ma le modalità prevalenti di produzione sono profondamente diverse rispetto a quelle fordiste. E qui cito sempre una frase di Bagnasco, che dice: *"Il nord-est ha avuto un indubbio fattore di vantaggio: quello di non essere stato toccato se non marginalmente dal fordismo e di aver quindi, già nel proprio codice genetico, fatta da una diffusa cultura del rischio e basata sulla modalità di auto-organizzazione sociale e produttiva e sull'uso di reti cognitive ed infrastrutture civili distribuite, la chiave per andare più rapidamente oltre il fordismo"*. Come dire, noi siamo andati oltre il fordismo senza averlo mai sperimentato. Ecco quindi che abbiamo una sintonia molto evidente dell'organizzazione produttiva veronese, in particolare del nord-est, con la direzione del cambiamento che è in atto all'interno del sistema economico.

Volevo anche aggiungere una piccola nota su cui si sono soffermati anche alcuni autori, in particolare un bel libro di Iaia Vantaggiato sulla femminilizzazione del lavoro, che è in qualche modo contro tendenza. Ho letto un libro di Vivian Forrester sulla globalizzazione dei mercati, sulla redistribuzione selvaggia del lavoro, sui limiti di questa globalizzazione anarchica che, chiaramente, mette in discussione la stessa democrazia, le stesse strutture fondamentali su cui si regge o si è eretta la nostra società, in sintonia anche con quanto vanno dicendo Darendorf oppure lo stesso Soros, uno speculatore finanziario che però ha scritto un libro interessante: "Soros in Soros", dove fa un'analisi critica feroce della logica del mercato globale. Lui dice: *"Io ci vivo e ci guadagno però dico che è un sistema veramente pericoloso"*. Ebbene, Iaia Vantaggiato ha scritto un bellissimo libro sulla femminilizzazione del lavoro, dove rileva nel modello post-fordista qualcosa di positivo, dicendo: *"Il modello post-fordista, al contrario della filosofia produttiva che ha dominato il 900 maturo, mette al lavoro la soggettività"*. Secondo lei, pur con tutti i problemi che ci possono anche e con la

densità critica che è collegata a questa trasformazione, c'è questo elemento, che il modello post-fordista mette al lavoro la soggettività; se la logica fordista era incentrata sul corpo che lavora, sull'erogazione standardizzata e formalizzata di lavoro semplice, di mera energia lavorativa nell'ambito di un sistema di macchine rigido, e a sua volta corporeo, che era imm modificabile nella sua materialità meccanica, la logica post-fordista è incentrata sulla messa a valore delle facoltà immateriali, sull'erogazione di prestazioni comunicative, sulla capacità di interazione mobile, mutevole, creativa nell'ambito di un capitale non più fisso ma, a volte, mobile, flessibile, comunicativo.

Partendo da questa premessa la scrittrice sottolinea le potenzialità che per la donna possono certamente essere messe a valore proprio in un modello di questo genere, chiaramente se sarà gestito anche con il contributo della donna. Ecco, questo è uno spunto abbastanza interessante, che richiederebbe anche qui una riflessione. A rigore non si potrebbe parlare di economia locale post-fordista, perché non abbiamo sperimentato il fordismo ma siamo nati già molecolari, raggiungendo però già in qualche modo una meta che il modello nella sua complessità oggi va perseguendo, con elementi macroeconomici particolarmente positivi, anche se oggi meno di qualche anno fa perché è un po' in frenante rallentamento; si tratta comunque di un modello che ha saputo affermarsi attraverso la flessibilità, la capacità creativa, le tecnologie adattive, attraverso anche condizioni favorevoli come quella logistica, geo-economica, attraverso un'auto-organizzazione del lavoro.

Ebbene, però volevo sottolineare che ci sono anche elementi di una fragilità che si trascina sin dalle origini; io li cito perché sarebbero da analizzare uno per uno ma poi mi soffermerò brevissimamente su un paio. Il primo è che il sapere oggi così importante, un sapere tacito che mai come ora è diventato di attualità, presuppone che il sapere pratico sia coniugato con conoscenza che venga continuamente alimentata. Fino ad oggi serviva il sapere pratico, il learning by doing, l'imparare facendo, la professionalità costruita anche veramente con l'impiego di risorse importanti di generazioni, che oggi resta certamente rilevante, però non è più sufficiente. Siamo di fronte ad un mercato globale, caratterizzato dal punto di vista tecnologico da un dinamismo su cui si gioca poi la concorrenza, quindi la formazione va ripensata totalmente rispetto anche quella che ha avuto un ruolo importante e, comunque,

anche nelle performances positive dell'economia locale.

Poi c'è una carenza, per esempio, di servizi del terziario avanzato; abbiamo visto come oggi la produzione, dove conta non soltanto il sapere tacito incorporato. è sempre più immateriale. Pensate che un computer incorpora cinquanta invenzioni; mentre un tempo uno smontava il frigorifero e sapeva come poterlo ricostruire perché bastava un minimo di conoscenza, oggi un abitante del sud del mondo che smonta un computer non riuscirà mai a ricomporlo perché in ogni pezzo c'è un sapere tacito a cui non è possibile accedere senza una base conoscitiva. Quindi carenza di servizi poi del terziario avanzato, ma anche di pubblicità, logistica, assistenza finanziaria che sono indispensabili, una stretta correlazione fra il mondo produttivo, questo mondo molecolare, e le fonti dell'innovazione.

Poi stenta a decollare, per esempio, una specie di borsa che è in collegamento fra le piccole e medie imprese locali, che dovrebbe poi consentire anche una maggiore disponibilità finanziaria il che è uno dei nodi grossi; noi siamo infatti una struttura debole, con un credito estremamente oneroso per le possibilità delle piccole e medie imprese, anche se collegate in distretto, e quindi anche questo è un nodo grossissimo su cui la riflessione andrebbe certamente approfondita. Scarsa propensione ad avvalersi di fonti alternative per quanto riguarda i finanziamenti, ma anche per le possibilità di ricerca e sviluppo. Qualche anno fa un gruppo di noi dell'Università ha condotto una ricerca sulle piccole e medie imprese locali, sulla capacità di fruire di quelle che sono le opportunità che l'Unione Europea offre con programmi Eur, programmi Write, che consentono alle piccole imprese di accedere anche ai processi innovativi: ebbene, quasi nessuna ne ha approfittato, anche perché occorrerebbero strategie cooperative. Oppure, per esempio, pensiamo alle possibilità di joint venture; da noi c'è ancora una cultura individualistica dove il sistema del distretto ha al vertice sempre la famiglia o l'imprenditore, molto geloso della sua autonomia e della sua individualità.

Ancora. Penuria di infrastrutture economiche e sociali; pensiamo ad esempio alla mobilità interna, alla rete distributiva, ai collegamenti con l'Europa e il resto del mondo; mancanza di investimenti che siano a medio-lungo periodo, quindi che abbiano una capacità di visione del futuro che spesso manca nelle nostre realtà. Poi un peggioramento della qualità ambientale; gli esiti sono stati pubblicati in sintesi da L'Arena qualche giorno fa, noi siamo al sesto posto

e credo che la maggioranza sia stupita, ma se guardiamo i temi di utilizzazione del suolo, di qualità delle acque, dell'atmosfera, del rumore, del verde noi siamo nettamente al di sotto degli standard europei, quindi non possiamo dire che questo modello sia stato compatibile anche dal punto di vista ambientale.

Poi abbiamo anche un altro grosso problema: vi dicevo che questo capitalismo molecolare ha via via eroso la propria base sociale, creando situazioni di malessere e di ineguaglianza e, soprattutto, di emarginazione dei più deboli. Abbiamo così un problema di servizi sociali, e qui mi piacerebbe soffermarmi sul discorso degli anziani, e vi assicuro che l'analisi è abbastanza preoccupante. Gli ultra sessantacinquenni a Verona erano circa 28.000 nel 1970, oggi hanno raggiunto la quota 50.000 nonostante la popolazione residente sia diminuita di circa 10.000 unità; 17.000 vivono soli; insomma, c'è una realtà di domanda di servizi. Noi crediamo di avere uno standard, ma siamo invece peggiori anche a livello regionale: abbiamo 1 letto per ogni 185 abitanti, contro 1 letto e 109 di Padova, 1 e 103 Vicenza, 1 e 95 Treviso. Oppure ancora, per quanto riguarda lo squilibrio fra domanda e offerta reale potenziale per gli asili nido.

Non solo, dobbiamo anche far fronte ad un altro elemento che comincia a preoccupare: la delocalizzazione verso est o anche verso l'Europa di molte imprese. Pensate alla Bonatti, il gruppo tessile che è andata in Slovenia, dove ha investito 700 miliardi in due aziende proprio perché lì la tassazione degli utili è più bassa, (il 25% contro il 56 che avviene in Italia), le aliquote di ammortamento sono calcolate secondo modalità più favorevoli alle imprese, il costo del lavoro è nettamente più basso, il trasporto intermodale meno costoso. La stessa cosa hanno fatto Ferroli e Riva, la Galtarossa; si sono spostati in Germania dell'est dove per chi crea posti di lavoro esistono sovvenzioni fino al 50%. Insomma una serie di imprese che sta abbandonando il nord-est. Sono tutti nodi, segnali potremmo dire, oltre poi a carenze strutturali che fanno in qualche modo pensare ad un futuro non così positivo, a meno che non si pongano in essere politiche adeguate ad orientare e a colmare queste lacune.

Per ultimo vorrei velocissimamente parlarvi della formazione. Innanzitutto vi ho già detto che la formazione e l'informazione sono fondamentali nell'attuale modello di sviluppo, si parla addirittura di tecnotronica, tecnologia combinata con l'elettronica e con l'informatica che

permea la rivoluzione postindustriale postfordista e sta trasformando non solo i modi di produrre ma anche quelli di comunicare e di vivere. Insomma, si parla di un cambiamento profondo di quella che viene definita la geografia situazionale della vita sociale; si perde il senso del luogo, c'è una specie di deterritorialità dell'identità, una sorta di ideologia che ripropone una nuova visione tolemaica dove l'uomo è al centro. Pensate al viaggiatore digitale che si muove in un mondo che gli gira intorno pur essendo fisso nel suo posto, quindi questo avverrà anche per il telelavoro; pensate a tutte le esperienze che sono già in atto ma che cambieranno in futuro e dove, appunto, l'informatica e l'elettronica hanno un ruolo importantissimo.

A questo cambiamento si accompagna un mutamento di percezione anche del sistema di valori; dal punto di vista filosofico passiamo dal *cogito ergo sum* al *comunico ergo sum*, quindi la comunicazione diventa elemento fondamentale per la stessa azienda. Qui ci sono varie ricerche, quella della Eurisco e della stessa Unesco, che ne mettono in evidenza il ruolo. Ma prendendo il dato più prettamente economico, Lester Thurrow, premio Nobel dell'economia, dice che l'arma più importante per la concorrenza del ventunesimo secolo è la preparazione della forza lavoro; le persone qualificate rappresentano l'unico vantaggio competitivo sostenibile.

Non sto qui a dirvi tutti gli aspetti di questa formazione, però volevo darvi soltanto alcuni dati per Verona: il 61% dei lavoratori in agricoltura hanno o nessuna istruzione o solo licenza elementare, nell'industria il 28% e nel terziario il 16,3% non ha nessuna istruzione o la sola licenza elementare. Non solo, ma se guardiamo ai dati della formazione, anche se quella scolastica certamente non è l'unica possibile, anzi, neppure quella a volte più importante, diciamo che i laureati nella provincia di Verona, quindi parliamo di 746.146 persone oltre i sei anni, sono il 3,5%, i diplomati, il 18,1%, quelli con la licenza media, il 33%, con la licenza elementare, il 35,8, senza titolo il 9,2 e analfabeti l' 0,8. Insomma, se noi consideriamo tutte le persone che hanno al massimo la terza media qui ci rivolgiamo al 78,5% della popolazione oltre i sei anni. Se poi compariamo questi dati formativi con quelli che la Federazione Industriali del Veneto ha analizzato e indicato come gli archetipi formativi che dovranno essere importanti per l'accesso nel mercato del lavoro in futuro, vediamo che c'è una discrasia

tra questi dati e i primi. Infatti, tanto per darvi un'idea, per esempio soltanto 3 su 66 prevedono una formazione per la quale è sufficiente soltanto la scuola dell'obbligo, la maggioranza prevede una formazione non solo universitaria ma, addirittura, postuniversitaria. Poi c'è il problema di chi e come insegnare; qui c'è una gamma variegata di istanze provenienti da diversi ambiti dell'economia della società civile, c'è un problema di differenza culturale e di genere per cui la formazione deve essere anche uno strumento per la valorizzazione delle donne e per l'eliminazione delle varie forme di sperequazione. Con il primo rapporto sulla 125, la legge delle pari opportunità, su 50.000 addetti solo 4.000 avevano fatto formazione e di queste soltanto 600 donne. Vuol dire che anche qui siamo abbastanza discriminate, anche se io qui parlo su un dato. La formazione, fra l'altro, è un problema grossissimo perché va intesa non soltanto come una formazione finalizzata al miglioramento qualitativo di un percorso scolastico, che già come dico è un problema, si discute da anni sulla riforma della scuola, ma anche per una riqualificazione di lavoratori lungo tutto l'arco della vita. Per cui si distingue, di solito, fra formazione permanente come diritto soggettivo degli individui e la formazione continua, che riguarda appunto il dinamismo della formazione in relazione al dinamismo che avviene nel mondo produttivo.

E poi c'è un altro discorso: la formazione non deve essere intesa come ombrello da aprire in situazioni di emergenza, quando intervengono fenomeni ricorrenti di disoccupazione, che riguarda quindi non soltanto il recupero degli esclusi ma la riconversione di chi è uscito. La formazione, come dico, deve essere continua e permanente e deve riguardare anche la fase di otium, anche perché se cambiano i tempi di vita, la riduzione dell'orario, è chiaro che occorre anche una formazione per gestire i tempi di ozio.

Vorrei aggiungere un'altra cosa sempre sulla formazione. Anche se oggi si pensa che deve essere qualcosa di strettamente collegato al mondo, in Germania addirittura al distretto industriale, gli archetipi formativi sono strutturati e proposti in relazione anche alle caratteristiche locali. Quindi in Germania ci sono delle formazioni mirate nei centri del distretto o del comprensorio in cui si occupa, con una commistione, un mix che è sempre più frequente fra teoria e pratica, cosa di cui si occupa per esempio l'Università seppure molto debolmente. Ma la cosa più interessante è che questa formazione non deve essere funzionale

esclusivamente al mondo produttivo, ma si deve giocare all'incrocio di valori essenziali fra l'essere e il fare. Voglio dire, anche il senso dell'esistenza soprattutto dai giovani oggi non è più visto nella dialettica ozio-negozio, fra la riduzione a faber o, addirittura, la dedizione all'attività della pura conoscenza. Oggi, e lo richiede la stessa tecnologia anche nel capitalismo molecolare, si impone una sintesi fra conoscenze scientifiche, sviluppo dell'intelligenza e della ragione, fra qualità della mente e risorse tecniche e di natura; insomma, una sintesi che è particolarmente importante in una fase di ricambio generazionale molto rallentato e molto impoverito. Quindi è chiara questa esigenza di una formazione che va ripensata totalmente, vuoi perché le esigenze del mondo produttivo vanno cambiando velocemente, vuoi perché questa formazione è funzionale ad una dialettica di valori di oggi, in cui si parla tanto di umanesimo economico.

Bene, concludendo, perché sto veramente abusando della vostra pazienza, vorrei riallacciarmi ad un discorso che ha fatto Annamaria all'inizio, richiamando le conclusioni del primo incontro che toccano in maniera da vicino e in maniera molto pregnante il discorso economico. Negli anni recenti la politica è profondamente cambiata, pensiamo alla riforma elettorale, la crisi dello stato sociale, le gravi difficoltà della finanza pubblica, la frammentazione e la scomposizione dei partiti, che hanno travolto schemi e parametri rendendo estremamente aleatorie le previsioni degli esiti di questa delicata fase di transizione che stiamo vivendo, transizione non soltanto dal modello fordista ma anche da un assetto politico che, chiaramente, è ben definito a uno che è veramente difficile.

Diciamo che questa democrazia è attraversata da un male oscuro, che risiede non tanto nelle istituzioni, nelle regole, che pur sono da rivedere, quanto nella caduta dei valori, che è legata soprattutto, a mio giudizio, ad una separazione tra etica, politica ed economia. Nella tradizione antica questi ambiti erano strettamente collegati e formavano il sistema della scienza pratica, in cui si poneva come fondamentale la convergenza fra il bene individuale, o meglio della comunità domestica dell'oikos (da cui deriva proprio il termine economia) a quello della città, dello stato, della polis, da cui deriva il termine politica. Le relazioni fra economia politica, grazie anche ad un forte radicamento etico valoriale, erano potenzialmente sinergiche. Da Machiavelli in poi però assistiamo ad una divaricazione crescente fra etica,

politica ed economia, e questa ha assunto oggi uno spessore, per conto mio, sconvolgente, tanto che rispetto alla forza geologica dei cambiamenti in atto in economia mi pare che l'etica e la politica appaiano svuotate di senso, mantenendo soltanto la bellezza dei fossili rari. Ecco, con riguardo all'etica o, meglio, allo sradicamento dell'ethos la situazione che avviene è paradossale, perché la potenza dei mezzi tecnico-scientifici, i processi di globalizzazione conferiscono all'agire umano ripercussioni di scala planetarie, e quindi i riferimenti che un tempo erano attinti dall'ideologia, dalla metafisica, dall'etica, che sarebbero oggi particolarmente importanti per orientare l'agire umano, vengono meno, e assistiamo così ad una deriva del pensiero, che oscilla fra lo scetticismo e il relativismo. Si parla infatti dell'etica del relativo, dell'incertezza, di etica del capriccio. Vorrei citarvi Salvatore Veca, *"Dell'incertezza"*, particolarmente interessante perché dice: *"L'incertezza rappresenta un valore teorico e morale che è patrimonio dell'intera società civile, stile di vita e di pensiero. L'incertezza è fonte di bellezza delle nostre vite e non una catastrofe, l'orizzonte di incertezza tocca cose consolidate come confini, Stato, nazione, pareti del mondo stabilizzato per lunga parte del nostro secolo, ma proprio qui si nascondono le grandi opportunità del possibile mutamento"*. Sintetizzo molto velocemente: incertezza, quanto a questa crisi del Welfare, questo passaggio dal fordismo al postfordismo che comporta una conflittualità e una redistribuzione tra costi e benefici e che sarà fonte di conflittualità. Revisione quindi di quelle che sono le relazioni sociali all'interno di un modello che ormai è superato. Sotto un ulteriore aspetto che mi interessa di più: l'incertezza quanto all'identità, un certo vincolo di cittadinanza, quello che alla fine ci fa sentire tutti nella stessa barca, una visione del bene comune portato avanti dalla politica e che di fatto svanisce. Quindi un'etica che va sempre alla deriva, che manca di riferimenti.

Quanto alla politica, mi sembra interessante l'analisi di Habermas che nel suo più recente libro *"Fatti e norme: contributi di una teoria discorsiva del diritto e della democrazia"*, sostiene che i partiti politici si trasformano sempre più in una parte dello Stato e, quindi, non svolgono adeguatamente il loro ruolo, che consiste nel portare e far valere anche contro l'amministrazione pubblica istanze che vengono da fuori, dal mondo della società civile. La loro involuzione discende sia dai vincoli inediti del quadro internazionale, che squadrano a

tutto campo abitudini e fatti sperimentati, sia dall'infittirsi di interessi organizzati corporativi che alimentano un disagio diffuso e impediscono di intessere la trama sfilata e usurata del nostro tessuto sociale; da altre più parti si confida in relazioni istitutive delle associazioni del no profit eccetera. Insomma, in questo quadro privo di radicamento etico e di guida politica, l'economia tende a diventare omnicomprensiva, tende a delineare una visione della società dove non c'è possibilità di far seguire il bene comune ma solo di avvantaggiarsi del proprio bene a spese di altri, dove la pretesa autonomia della sfera produttiva finisce per estenderne la logica ad ogni dimensione umana. Si comprende allora perché il mercato, che è un'istituzione necessaria, fondamentale per allocare al meglio le risorse diventa un'istituzione totalitaria che crea malessere, sofferenze sociali e diseguaglianze, compromettendo in prospettiva anche la funzionalità stessa del mercato.

Qualche cosa si sta muovendo, un cambiamento sta avvenendo nel mondo produttivo, di consapevolezza, di una responsabilità che, appunto, ci riallaccia all'etica della responsabilità come risposta necessaria che la stessa impresa deve cercare di formulare. In un mercato globale senza regole occorre una responsabilità globale, e la ripresa si può acquisire attraverso una dilatazione del suo raggio di azione, della sua interazione non soltanto all'interno con i dipendenti, con i fornitori, con i clienti, ma con le istituzioni locali. Una responsabilità che deve essere globale e che ha a che vedere in definitiva con la sostenibilità sociale ed ecologica dell'intero sistema.